

Dramma del lavoro Ma davvero l'Europa può sprecare milioni di giovani?

Una delle sfide più grandi che ritroviamo oggi di fronte all'Europa è quella dello sviluppo, del lavoro, dell'occupazione per milioni di disoccupati, soprattutto giovani. Il rischio grande è che una intera generazione sia condannata a vivere ai margini del mondo del lavoro. Se questo è vero per la maggioranza dei paesi europei lo è ancor di più per l'Italia e per il Mezzogiorno. I disoccupati sono 2 milioni 19 milioni. Nei paesi della CEE sono ormai 13 milioni, di questi, 5 milioni sono giovani fino a 25 anni e 1,5 milioni attendono un lavoro da oltre 12 mesi. Oltre il 10% dei disoccupati della CEE si concentra in una sola area: il Mezzogiorno d'Italia.

ultimo, il nostro: cifre che sono il segno della subalterità, a cui ci hanno portato le classi dirigenti europee, nel campo delle innovazioni tecnologiche rispetto agli USA e al Giappone: otto calcolatori su 10 in Europa sono americani, 9 videoregistratori su 10 sono giapponesi. Ma anche fatti, dati, che parlano di una vita sempre più difficile, di un futuro sempre più incerto per tutti. Mentre chi sostiene che su queste basi sia possibile costruire un'Italia e un'Europa moderne e avanzate. Quale futuro di civiltà, non solo economica, vi può essere se la risorsa rappresentata dall'intelligenza e dal sapere fare di milioni di giovani non solo non è valorizzata, ma viene costantemente offesa? Allo stesso tempo, come è possibile pensare ad un'Italia protesa verso l'Europa se il Mez-

zogiorno resta ai margini dello sviluppo che si vorrebbe costruire, grande area assistita e sottoposta ai poteri criminali della mafia e della camorra? Interessante sono le tesi di chi sostiene che il problema della disoccupazione giovanile è destinato a peggiorarsi nel volgere di pochi anni, per la progressiva riduzione del tasso di natalità. Intanto resta il problema di quelli che già oggi sono disoccupati, mentre studi e ricerche prevedono che gli effetti del calo demografico cominceranno a farsi sentire in maniera rilevante non prima della seconda metà degli anni 90. Tant'è che per il 1990 le previsioni parlano di 25 milioni di senza lavoro in Europa.

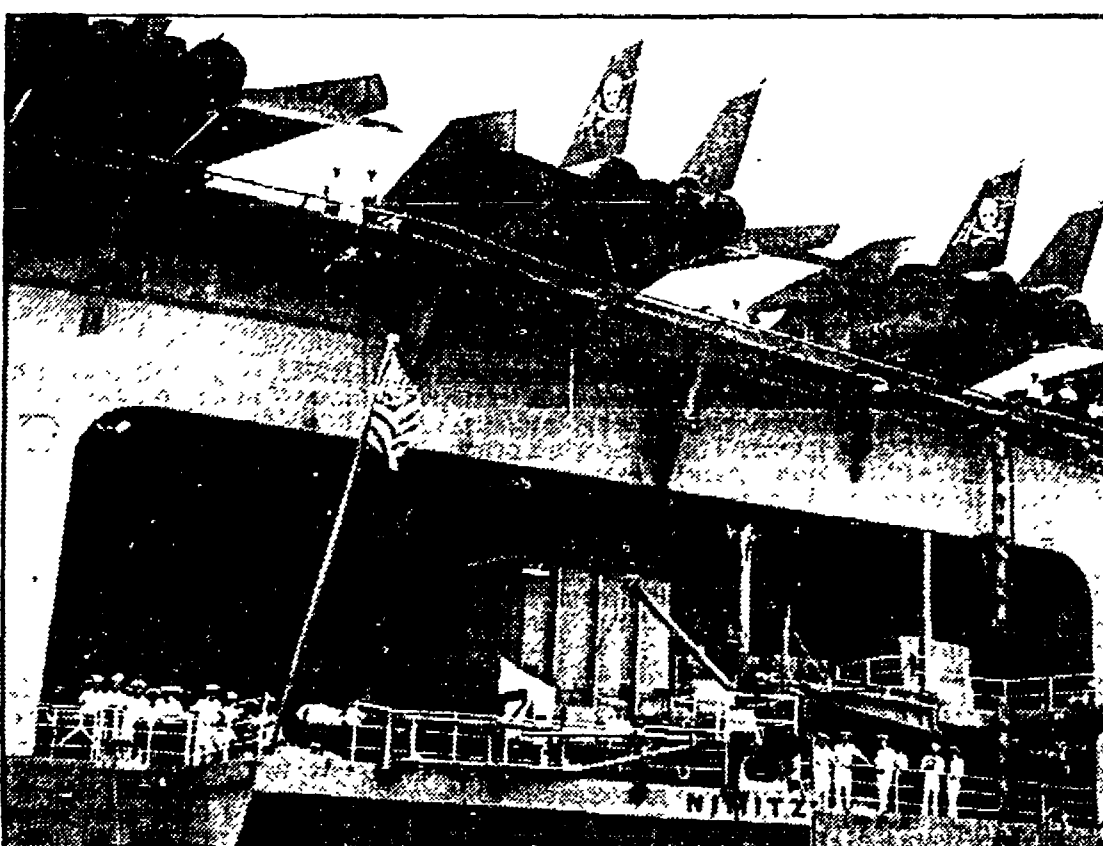
La questione del lavoro, dell'occupazione per i giovani deve essere assunta come una finalità, una priorità delle scelte e delle politiche. Questa è la sfida che sta di fronte a tutte le forze del cambiamento e della sinistra in Europa. Ecco allora la necessità di una nuova politica di sviluppo, di una politica che dia autonomia all'Europa. Una politica che anche in Italia stenga, sviluppi e governi i processi di innovazione tecnologica; che si fondi sullo sviluppo della cooperazione con i paesi del Sud del mondo. Non si tratta soltanto di una forza-lavoro giovanile disoccupata o ancora in formazione. Il raddoppio del Fondo sociale europeo, qualificandone l'uso e la destinazione in modo da porre fine allo scandalo che in particolare nelle regioni meridionali vede inutilizzate centi-

naia di miliardi, mentre altri miliardi, attraverso corsi fantasma, finiscono nelle maglie del clientelismo. 4) Proponiamo un piano europeo combinato di formazione e lavoro che in particolare intervenga per ridurre il cosiddetto «vincolo esterno» offrendo ai giovani un'occasione di lavoro anche temporanea. Lo sviluppo e la meccanizzazione dell'agricoltura, il risparmio energetico, lo sviluppo delle fonti di energia rinnovabile, la tutela dell'ambiente e del patrimonio artistico e culturale. 5) Un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno che offra occasioni di formazione e lavoro a 300.000 giovani. Per questi obiettivi è la nostra lotta, per una politica diversa che parli alla vita e risponda alle esigenze di grandi masse di giovani; quelle stesse esigenze che hanno spinto i giovani disoccupati della Sardegna a compiere 700 km. a piedi nel corso di una marcia per il lavoro; quelle stesse esigenze — insieme di libertà, lavoro, rifiuto della violenza — che hanno portato a Roma il 5 maggio migliaia di giovani contro la mafia e la camorra, il traffico di droga. Da queste esigenze occorre partire, in modo particolare dopo il 17 giugno, per dare una risposta positiva alla fiducia e alla speranza presenti in quel voto: si tratta di una necessità ancora più stringente qui, a Napoli e nel Mezzogiorno.

Gianfranco Nappi
Segretario della FGCI di Napoli

INCHIESTA / Dove stanno andando le relazioni fra USA e URSS? - 3

NEW YORK — In mesi di permanenza in America — all'Istituto Harriman per studi avanzati sull'Unione Sovietica della Columbia University — di nessun argomento ho sentito tanto discutere quando si analizzano i rapporti sovietico-americani, quanto del problema degli armamenti nucleari, della loro crescita, del loro, sempre più difficile, controllo. Se ne discuteva sia nell'ambito dell'Istituto che al di fuori di esso, in altre sedi di studio e di analisi dei problemi internazionali. Non c'è infatti motivo che più di questo contribuisca all'accumularsi dei sospetti, delle diffidenze, delle paure reciproche. Al di là delle soggettive differenze di sistemi, di concezioni e di quanto che, in certi casi, di interessi concreti, è qui che oggi trovano nutrimento la profonda ostilità e lo stato di tensione fra i due paesi.



A SINISTRA
Il ponte della portiere USA
Nimitz



SOTTO
La testata multipla del missile nucleare MX

Quando incombe l'inverno nucleare

Molti esperti si rendono conto dell'insensatezza della corsa al riarmo Ma dentro l'amministrazione Reagan c'è chi non crede più al controllo degli armamenti e chi addirittura pensa a vincere una guerra atomica

sione sarà ripetuta a Mosca. La via da seguire sembrerebbe ben chiara, ovvia persino. Purtroppo, siamo invece ben lontani da questa conclusione. Per il momento si può dire che si va nel senso opposto.

Dal 1979, quando è stata accantonata la ratifica del trattato SALT 2, è entrata infatti in crisi la concezione stessa di controllo degli armamenti, su cui Mosca e Washington avevano fatto l'accordo (all'incirca dal 1969). Anche quella concezione aveva certamente i suoi difetti: il principale era di non essersi mai tradotta in una effettiva riduzione delle armi atomiche o del loro potenziale distruttivo. Ma essa aveva almeno un vantaggio sostanziale: esprimeva la tendenza delle due superpotenze a cercare la propria sicurezza non nell'affannosa caccia a una superiorità strategica, sempre più problematica e costosa, quanto in una sostanziale parità, fissata di comune accordo e quindi tale da rendere impraticabile ogni proposito di attacco reciproco. Ora, è proprio quest'idea, cui tutti e

due gli Stati erano arrivati con molta pena superando resistenze e diffidenze che esistevano in entrambi, a trovarsi di nuovo soppollata e compromessa dal più tradizionale, ma ormai anacronistico concetto che la sicurezza vada ancora affidata a una propria maggiore potenza.

A detta di tutti gli esperti più sobri, un'equivalenza di massima tra i due arsenali esiste ancora. Ma è sempre più precaria. Uno dei più squallibranti indirizzi dell'amministrazione Reagan è stata la sua campagna tendente a dimostrare che negli anni '70 l'URSS aveva continuato a sviluppare i propri armamenti, mentre gli Stati Uniti erano rimasti fermi, tanto da lasciar creare quella che è stata poi chiamata «vulnerabilità» per l'America. Entrambe queste affermazioni vengono contestate da molti fra i massimi competenti americani. Non è vero che gli Stati Uniti sono rimasti fermi: non esiste vulnerabilità, che non sia reciproca. E quanto risulta, in particolare, da un'eccezionale pubblicazione

sull'argomento: il primo volume di un'enciclopedia sugli argomenti atomici, «Nuclear Weapons Database», patrocinata da una famosa organizzazione ecologica, che si presenta anche come l'opera più aggiornata e completa sull'argomento. Ma è quanto risulta perfino da un'attenta lettura delle stesse dichiarazioni ufficiali americane e dalle loro contraddizioni.

La campagna è servita per giustificare i grandi programmi di riarmo dell'amministrazione Reagan. Sarebbe stato impossibile far accettare l'oro elevatissimi costi, se non si fosse provocato prima un certo allarme. Ma si è creata anche una paura reale dall'altra parte, che si preoccupa ora soprattutto di far capire che non intende restare indietro, costì quel che costò. C'è discussione su questo punto fra gli esperti americani. Alcuni ritengono che l'economia e la tecnologia sovietiche non siano in grado di reggere allo stesso modo, e che, seppure reciprocamente, ma solo al vecchio sogno di una superiorità — pagheranno caro, ma non si rassegheranno all'inferiorità. Dalla loro parte si è commesso però un analogo errore di previsione, le cose si fanno più difficili, come ha osservato in un suo saggio Marshall Shulman, il direttore dell'Istituto Harriman, «se la ripresa dei negoziati sulla limitazione delle armi strategiche viene eccessivamente rinviata, il progresso della tecnologia militare renderà la trattativa sempre più difficile. In realtà essa può avvicinarsi a un punto di ingovernabilità. I nuovi sistemi di armi che verranno presto schierati dalle due parti saranno meno stabili e meno controllabili dei sistemi oggi in uso. Già adesso una simile prospettiva incoraggia coloro che appunto non credono agli accordi e alle limitazioni reciproche, ma solo al vecchio sogno di una superiorità sull'avversario, cioè alla concezione — deleteria in

presenza delle armi nucleari — che la propria sicurezza possa essere garantita solo dall'insicurezza dell'altro. Col prevalere di queste tendenze i progetti più tragici possono farsi strada. E vero che dopo le molte critiche suscitate dal suo operato Reagan ha dichiarato pubblicamente che «una guerra nucleare non può essere vinta, e non deve mai essere combattuta». Ma ci sono attorno a lui persone che la pensano diversamente. Non saranno la maggioranza, ma esistono: ritengono che una simile guerra possa essere vinta. Anche quando non si arriva a tali estremi, di sono coloro — e questi sono già molti di più — i quali pensano che una limitazione degli armamenti non sia di per sé una buona cosa, ma che essa debba da giocare facendo pagare all'interlocutore un prezzo politico mediante concessioni in altri campi. Ecco perché proprio le analisi più lucide che ho ascoltato arrivano a conclusioni che non sono affatto rassicuranti.

Giuseppe Boffa

BOBO / di Sergio Staino

HABEMUS SECRETARIUS!!!

...COME TI PERMETTI?!

...NON MI PIACE QUESTA IRONIA... NON MI PIACE AFFATTO!!!

...IL P.C.I. NON E' UNA CHIESA!!!

...ALLORA PERCHE' AVETE ELETTO UN INSIGNE LATINISTA?!

LETTERE ALL'UNITA'

Orgogliosa unità nel ricordo di quelli che han saputo vivere e morire

Caro direttore,
mi sono sentita felice nel momento di quella che non vito a definire una straordinaria vittoria elettorale, anche se mi accorgevo che pian piano la mia gioia si stemperava, fino a diventare sarruggimento, nel ricordo e nel rimpianto di quei compagni che non hanno potuto essere felici con me, uomini il cui sogno si avvera solo ora che non ci sono più.

E non mi riferisco unicamente a Berlinguer ma anche a quanti — come lui — ci sono stati sempre vicini, sostenendoci nelle lotte quotidiane con la forza del loro coraggio e della loro dignità: io non dimenticherò i compagni come Tagliani, Longo e Terracini, così come non dimenticherò Guido Rossa, non dimenticherò Emmanuele Rocco e tanti altri che giorno per giorno ci hanno arricchiti di qualcosa che non ci lascerà più: il loro esempio di uomini giusti e leali.

perizie psichiatriche dagli esiti positivi. E poi tanta gente vive la politica come componente della sua esistenza, emotivamente. Chi per questo può arrogarsi il diritto di impedire loro di esprimere la loro rabbia, le loro idee?

Ti è stato detto che sei fazzoletto settario, totalitario perché denunciavi la presentazione del piduista Selva nelle liste democristiane e perché ribadivi il tuo «ribrezzo» nei confronti dei disonesti e di chi li difende.

Ma — come ha detto quella donna e teologa così sensibile, Adriana Zarrì — guat a chi non si indigna, a chi non è intollerante verso la disonestà, l'ingiustizia, la prepotenza. Già, la prepotenza... perché chi, come Pater-nostro, si rallegra del fatto che tu (e io) aggiuglia la gente come te non abbia maggiori occasioni di utilizzare la Rai per dire ciò che pensa, va straordinariamente d'accordo con chi, come Craxi, disprezza le «piisule» dimenticandosi di quelle storie personali ed esperienze e patrimonio collettivo siano contenute in esse) e vorrebbe mettere la museruola alla gente e al Parlamento più di quanto la Rai già non si adoperi a fare.

Perché, come hai detto tu, Jano notizia il governo più che il Parlamento, i partiti (certi partiti) più che le ragioni delle donne, dei giovani, dei volontari che partono per Nicaragua, delle ACLI, dei Consigli di fabbrica, cioè di quella fetta di società che non è contro i partiti ma che nemmeno si può identificare completamente con essi.

Grazie a te, Francesco, per quello che hai detto e che pensiamo in tanti.

OLIVIA PASTORELLI
(Gallarate - Varese)

E se questo è «il carisma», se questo è ciò che da alcuni è stato definito quasi con condiscendenza e sprezzante ironia «la ricerca di un effluvio», ebbene si risponda a questa gente che isomoni sono fieri di ciò, fieri di questo «carisma», che altro non è se non orgogliosa unità di intenti e di ideali, nel nome e nel ricordo di chi ha saputo vivere e morire.

MARTA SANTILLO
(Napoli)

«Siccome lo sanno...»

Caro direttore,
disse Claudio Martelli, cito a memoria, che «gli italiani sono socialisti e non lo sanno».

Bene. Ora, dopo le elezioni europee, provi a svolgere il seguente tema che medestamente gli propongo: «Gli italiani sono socialisti e, siccome lo sanno, votano Partito comunista».

MARIO CARZANA
(Alessandria)

E l'effetto Craxi?

Caro Unità,
vorrei avanzare una spiegazione a cui i vari politologi non hanno accennato: e se il nostro successo elettorale fosse stato dovuto a quello che definirei «l'effetto Craxi»?

Non c'è dubbio che il presidente del Consiglio meritò di essere eletto con i nostri «grandi elettori», più o meno come negli anni '70 era il «m. Fanfani».

PASQUALE D'AVOLIO
(Tolmezzo - Udine)

Caduti i tre motivi per cui era nel PSI

Caro Unità,
con rammarico sono stato costretto a prendere atto di quanto accaduto al 43° Congresso del PSI. Il gruppo dirigente del partito, all'unanimità (compresa la sinistra), ha eletto per acclamazione a segretario generale un uomo che ha causato la rottura più profonda tra i partiti della sinistra italiana, che governa il partito (e non solo il partito!) con metodi all'americana.

La politica di movimento e rinnovamento all'interno della sinistra, l'alternativa socialista, il rifiuto del centralismo democratico a suo tempo mi avevano reso possibile l'iscrizione al PSI. Ora il venir meno di questi tre motivi, mi ha costretto a lasciare il partito. Non vedo come potrei continuare a militare nel Partito socialista se non a prezzo di mediazioni sempre più artificiali, incoerenti e impraticabili. Perciò, taglio il nodo con le dimissioni.

Al compagno socialista delle fabbriche e della CGIL, l'augurio e il sostegno indefessibile per un lavoro razionale, costante, effettivo.

GIOVANNI DOZZI
(Trevigio)

Forse un po' di vergogna di quei partiti?

Caro Unità,
sono un'ex operaio, ho 40 anni. Ho sempre dichiarato con orgoglio di votare per il PCI. Da otto mesi circa ho cambiato lavoro, faccio il tassista; non per mia volontà ma per esuberanza di manodopera.

Ora con il nuovo lavoro, parlando con i colleghi «con i passeggeri, trovo più di prima, tra coloro che non votano comunista, molti che si guardano bene dal dire, però, per chi votano. Forse questi hanno un po' di vergogna dei partiti per cui votano?

Queste mi fa sperare in ulteriori successi del PCI emi fa sentire sempre più orgoglioso di essere comunista.

ELIO TASINI
(Milano)

«Guai a chi non s'indigna, a chi non è intollerante verso la disonestà...»

Caro Unità,
ti scrive perché spero di far giungere, tramite tua mia solidarietà a un ascoltatore di Radiounich'io.

Caro Francesco, sono una ragazza di 17 anni, abito a Gallarate ma, nonostante la differenza di età e di provenienza, ti sono molto vicina.

Ho ascoltato il 20 giugno la tua telefonata a Radio unich'io, la tua voce rotta dallo sdegno e dalla commozione; ho partecipato alle tue riflessioni e alle tue emozioni perché ciò è giusto, perché gli esseri umani anche di così sono fatti e devono immettere nella politica tutto il serbo di esperienza e di ricchezza umana che hanno accumulato; mi sono infine indignata per il modo in cui ti hanno trattato.

Eri politico e te l'hanno rinnoverato i vari Bisnichi, Ruffico e Paternostro. So bene, come lo sai tu, quanto sia più utile e produttivo discernere con calma e serenità. Ma sappiamo anche che non è sempre facile e possibile essere calmi e sereni, soprattutto quando si viene da una terra così spesso vilipesa da chi ella televisione e nelle celebrazioni ufficiali promette lotta senza quartiere contro le organizzazioni mafiose e camorriste di Sicilia, Campania e Calabria e poi sottobanco tratti con Cutolo e magari gli concede

Per la sicurezza psicologica dei nostri bambini

Caro Unità,
nella scuola ancora una volta è entrata la morte, sotto forma di suicidio, di tre innocenti bambini. Perché? Una profonda riflessione deve fare come madre e come insegnante: che cosa non va nella scuola?

La famiglia è spesso la maggiore imputata da parte della scuola, tanto per scaricare la coscienza. Spesse volte sbaglia, d'accordo, o per assenteismo o per troppo amore; ma la scuola, l'organo pedagogico sulla tutela dei minori e alla loro educazione morale e civile, che cosa fa?

Che cosa hanno fatto le insegnanti per aiutare quei tre bambini prima di boccia? Hanno messo in atto la legge 317 che parla di possibile recupero con corsi di sostegno, ecc? Oppure hanno scaricato i bambini, magari spostandoli di classe, mortificandoli così nel loro onore e defraudandoli dei loro interessi, delle amicizie contratte nel gruppo della classe?

Utile finché avrà vita contro questo tipo di emarginazione, la più subdola, la più cattiva per il gioco dispari che c'è tra alunno e insegnante.

Devono feroci riflettere molto questi suicidi sempre più frequenti e invocare, come genitori, la sicurezza psicologica dei nostri bambini, che molto spesso viene calpeciata da insegnanti, che sono tali solo di nome.

I. B.
(Genova)

Una donna in più combatterà per noi

Caro Unità,
voglio farvi sapere che il 17 giugno scorso ho deciso di votare il vostro partito e che quindi avete una simpaticante in più.

Da oggi una donna in più combatterà anche per voi.

P. P.
(Savona)

Era spionaggio? (ma... in sordina)

Caro direttore,
del caso Jumbo sudcoreano con 269 viaggiatori, colpito lo scorso anno dai sovietici e precipitato in mare, si è tornato di recente a parlare anche da noi; ma... in sordina. Persino il nostro giornale ne ha dato appena un cenno. Di certo l'esito delle votazioni con l'affermazione del PCI ha distolto l'attenzione dalle altre notizie, che pure sono importanti per l'opinione pubblica.

L'incidente, con le 269 vittime innocenti, suscita sdegno unanime nei confronti dell'URSS, la quale non ha mai cessato di affiorare che il Jumbo sudcoreano aveva violato lo spazio aereo sovietico per spionaggio.

Nessuno, me compreso, credette alla tesi dello «spionaggio».

Ora il bimestrale inglese The defence attache ammette il ruolo spionistico del Jumbo sudcoreano con un articolo, ripreso anche dal Sunday Observer di Londra. Chi ha creato non poco disagio negli ambienti dell'alleato statunitense il quale, ovviamente, smentisce qualsiasi «coinvolgimento americano nella vicenda. Fare si voglia dare a credere trattarsi di iniziativa altrui».

Ciò mi riporta alla mente l'altro caso dell'aereo spia USA abbattuto al tempo di Krusciov: anche allora il governo americano negò ogni cosa; ma poi, di fronte alle prove, dovette cedere.

EUGENIO TORELLA
(Lanciano - Chieti)

Per una nuova Sezione

Caro Unità,
siamo un gruppo di giovani compagni e abbiamo intenzione di aprire una Sezione del PCI dedicata al compagno scomparso E. Berlinguer. Chiediamo l'aiuto di coloro che vogliono aiutarci attraverso l'invio di qualsiasi materiale (riviste, libri, poster dei leaders del Partito ed altro) all'indirizzo sotto indicato.

MAURO IVAN
strada A. n. 78 S. Ippolito (Cosenza)

Quattro lingue e bamboline

Caro Unità,
ho 19 anni e sono una studentessa sovietica della Facoltà di lingue straniere. Vorrei corrispondere con ragazzi o ragazze italiani, magari per parlare di sport, di balli, di musica classica o moderna, per scambiare francobolli, cartoline illustrate, bamboline nei costumi nazionali ecc. Possiamo scriverci in inglese o in francese o in russo o (con qualche difficoltà) anche in tedesco.

IRENE PRUDEVA
Sverdlova 22-56, Tyumen 625002 (URSS)